

Editoriale

di *Franco Prina**

La raccolta di saggi di questo numero speciale testimonia il fermento che anima il rapporto tra Università e le istituzioni penitenziarie e di esecuzione delle pene. Fermento che si concretizza in impegni crescenti da parte del sistema universitario, sempre accompagnati da riflessioni, autoriflessioni, scambi e dibattiti.

Come ricordato in alcuni dei saggi, siamo a descrivere e a riflettere su una “avventura” che si dispiega nel tempo, in ormai circa 40 anni, dal primo di detenuti “politici” appartenenti a formazioni armate negli anni 70/80 a riprendere gli studi all’impegno di singoli docenti sensibili che, in una sorta di volontariato civico e culturale, consentivano a detenuti di iscriversi a limitati corsi di studi; dal confronto tra esperienze di poche università alla realtà odierna di 44 Atenei – riuniti nella Conferenza Nazionale Universitaria Poli Penitenziari (la CNUPP) – che, come componenti dell’intero sistema universitario rappresentato nella CRUI, pongono in essere una molteplicità di attività e azioni nel rapporto con il sistema (articolato) di esecuzione delle pene.

Nel recentissimo monitoraggio che la stessa CNUPP ha realizzato sull’a.a. 2023/24 sono oggi 1.707 gli studenti e le studentesse iscritti/e a 40 Atenei (4 sono in fase di avviamento delle attività), appartenenti a tutti i circuiti (media sicurezza, alta sicurezza, 41 bis, anche a quello dei giovani adulti ancora in IPM) e a tutte le condizioni (in detenzione, in misure alternative, in esecuzione penale esterna, in REMS, a fine pena). La crescita del movimento e degli impegni del sistema universitario è ben rappresentata dal passaggio dai 22 Atenei che costituiscono nel 2018 la CNUPP, agli attuali 44 (presenti in tutte le regioni d’Italia) e dai 798 studenti dell’a.a. 2018/19 agli attuali 1.707. Uomini e donne presenti in 107 Istituti penitenziari, iscritti complessivamente a 586 corsi di laurea tra triennali (con 1.508 iscritti) e magistrali o a ciclo unico (197 iscritti), oltre a 2 iscritti a master e dottorato.

DOI 10.3280/SISS2024-001001

* Università di Torino, Presidente della CNUPP. franco.prina@unito.it.

Sicurezza e scienze sociali XII, 1/2024, ISSN 2283-8740, ISSN e 2283-7523

Ma al di là dei numeri, ciò che di positivo ha rappresentato l'incontrarsi e il coordinarsi in maniera stabile di tante esperienze è stata la possibilità di un costante scambio di riflessioni, di prassi, di collaborazioni. Utile soprattutto per chi ha avviato da poco il lavoro di presenza negli istituti e di organizzazione di attività didattiche. Un lavoro che, ricordiamolo, ha spesso richiesto lo sforzo di sensibilizzare e coinvolgere anche le stesse strutture e amministrazioni dei singoli atenei, alla luce di un principio: il dovere degli stessi di garantire il diritto allo studio universitario anche a quei cittadini e quelle cittadine che si trovano in condizioni di limitazione o privazione della libertà personale, ma che non per questo cessano di essere titolari dei diritti quali quello di perseguire obiettivi di studio universitario.

Insieme, la Conferenza ha consentito di coltivare, in maniera strutturale, il confronto con le Amministrazioni penitenziarie del Ministero della Giustizia. In particolare il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) e il Dipartimento per la giustizia minorile e di comunità (DGMC) con cui si sono stipulati accordi, protocolli, elaborate Linee guida che servono, di giorno in giorno, a definire le forme e le modalità di collaborazione – sempre problematiche come testimoniano alcuni dei saggi qui raccolti – tra due istituzioni che dovrebbero perseguire gli stessi obiettivi costituzionali. Quello dell'art. 3 che afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini, indipendentemente dalle condizioni sociali e ribadisce il dovere delle istituzioni della Repubblica (tra cui dunque anche le università) a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla piena realizzazione personale (ad esempio, quella perseguibile attraverso lo studio e la crescita culturale). E quello dell'art. 27, declinando in chiave moderna il concetto di rieducazione, che si realizza offrendo a chi subisce una qualche "pena" (detentiva o meno) opportunità, risorse, competenze, titoli per affrontare al meglio e costruttivamente il proprio percorso di vita una volta terminata la stessa.

Tra i tanti terreni di confronto di questi anni ha spesso trovato spazio il riferimento alle tre missioni cui è chiamata l'università contemporanea. Un richiamo che, in questo "campo", non solo è pienamente legittimo, ma è di grande importanza ed utilità per entrambi i sistemi che si confrontano, quello universitario e quello dell'esecuzione penale.

È impegno legittimo perché afferma il diritto costituzionale allo studio di tutti coloro che sono privati della libertà personale e ne hanno i titoli (cuore della prima missione), impegnandosi a garantirlo a persone – come altre – caratterizzate da condizioni particolari e dunque portatori di "esigenze speciali", cui ogni università deve far fronte con mezzi e risorse dedicati e congrui. Nella consapevolezza che il sistema di esecuzione delle pene può essere luogo di sperimentazione di forme di didattica diversa

(pensiamo alle cliniche legali) e campo di formazione per determinati percorsi di studio. Dunque risorsa, se valorizzata, anche per il resto degli studenti e delle studentesse “liberi”. Consentendo, come recita il titolo di un saggio, di “ripensare l’università attraverso il carcere”.

In secondo luogo, con riferimento alla seconda missione, il campo di cui parliamo rende evidente e fruttuoso il sempre indispensabile nesso tra didattica e ricerca. Una ricerca che deve continuare ad esercitarsi (ed esercitare il proprio sguardo critico) sui tanti aspetti problematici della vita di quelle che continuano ad essere “istituzioni totali”, ma anche sulle forme della didattica (considerando anche l’età media e le esperienze vissute da questi particolari studenti), sull’organizzazione degli spazi della detenzione in senso ampio, sull’innovazione tecnologica necessaria a migliorare l’offerta formativa, non solo universitaria, o a garantire opportunità di lavoro.

Infine il campo dell’esecuzione penale può rappresentare ambito di significative forme di *public engagement*. Pensiamo ad iniziative o eventi culturali aperti alla popolazione carceraria tutta (non solo agli iscritti all’università), a progetti di formazione anche per il personale, che ha una grande esigenza di crescita culturale (in particolare sulla cultura dei diritti e sul senso di una pena che non sia mera afflittività). Ma pensiamo anche a forme di sostegno e consulenza al superamento delle criticità nelle condizioni di vita dei detenuti e nell’organizzazione della quotidianità detentiva, mettendo in campo le tante competenze presenti nell’accademia. Tutte cose potenzialmente – e positivamente – incidenti sulla vita e sulla convivenza di personale, detenuti, volontari, altri enti, ecc.

Per finire ricordiamo la possibilità di impegni sulle forme di giustizia di comunità, di giustizia riparativa che possono vedere le università attente e coinvolte sia sul piano concreto (come offrendo opportunità di lavori di pubblica utilità nelle proprie strutture), sia e soprattutto sul piano di un cambiamento culturale che vada oltre la cultura del carcere come unica risposta possibile ai comportamenti-reato. Anche in questo modo le università possono esercitare un ruolo critico e di fermento nei confronti delle comunità locali, ruolo indispensabile per affermare orizzonti di senso – e di concretezza, in rapporto, ad esempio, alla possibilità di ridurre la recidiva – in un tempo in cui sembra prevalere un populismo penale che solo a parole garantisce maggiore sicurezza.